

M. KARTVEIT, *Rejoice, Dear Zion. Hebrew Construct Phrases with «Daughter» and «Virgin» as Nomen Regens*, De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2012, p. VIII-200, cm 24, € 79,95, ISBN 978-3-11-030915-7.

Le ragioni del lavoro di Magnar Kartveit, professore di Antico Testamento a Stavanger, in Norvegia, vengono spiegate in modo personale nella prefazione (un'idea nata durante le lezioni di ebraico) e in modo più oggettivo nel c. 1 («Signs of Zion»). Qui l'autore prende lo spunto da alcuni studi recenti e/o influenti, nei quali si può notare uno slittamento dell'interesse dalle questioni storico-teologiche relative al concetto «Zion» a quelle più propriamente letterarie relative alla caratterizzazione femminile di Zion (come personaggio [*character*] o voce narrante [*literary persona*]), per segnalare la necessità di un approfondimento linguistico delle espressioni pertinenti. Queste ultime sono individuate a partire dall'uso di *בַּת צִיּוֹן* e sulla scia di D. Turner: si tratta delle espressioni costituite dai sostantivi «figlia» o «vergine» seguite da un nome geografico o da «popolo mio».

Nel c. 2 («Does “Daughter of Zion” Refer to a Collective or an Individual?») si osserva che, mentre i commentari danno in genere un'interpretazione collettiva di «figlia (di) Sion», le grammatiche (tutte sostanzialmente riprendono GKC 128*k*) suggeriscono un'interpretazione individuale, nella misura in cui catalogano *בַּת צִיּוֹן* e *בְּתוּלַת יִשְׂרָאֵל* tra gli esempi di genitivo esplicitivo o epesegetico alla stregua di *נְהַר פְּרָת* (il fiume Eufrate) e simili. L'equivoco nasce dal fatto che si dà maggiore importanza al *nomen rectum* rispetto al *nomen regens*, ma questo non è sempre vero: non si può intendere «vergine» come la categoria generale cui appartiene Israele e non si può intendere «figlia» come la categoria generale cui appartiene Zion. D'altra parte, se «figlia» è una descrizione poetica di Zion, sarebbe il *nomen regens* a qualificare il *nomen rectum* e non viceversa come abitualmente supposto. La conclusione del c. 2 segnala che si deve quindi approfondire la classificazione grammaticale delle espressioni *בַּת צִיּוֹן*, *בְּתוּלַת יִשְׂרָאֵל* e *בְּתוּלַת יִשְׂרָאֵל*, precisando il valore figurativo della prima parola in queste catene costrutte. Ciò comporta anche una riflessione sullo stato costruito e il suo uso.

Il c. 3 è dedicato alla ricerca sull'espressione «figlia (di) Zion» («“Daughter (of) Zion” in Recent Research»), cui, peraltro, si era già dedicata attenzione nel c. 1. Si analizzano in particolare i lavori di A. Fitzgerald, F. Stinespring, F.W. Dobbs-Alsopp, M.H. Floyd. Dalla rassegna emerge la necessità di approfondire i concetti di «personificazione» (§ 3.1) e di «metafora» (§ 3.2). Dopo un breve paragrafo dedicato all'ironia, il capitolo si conclude con un utile riassunto delle diverse possibili interpretazioni dell'espressione «figlia di Sion»: 1. Figlia di Sion, ovvero Sion come figlia di (un) Dio; 2. Figlia di Sion come designazione di una città capitale; 3. Figlia di Sion è un modo per dare un'aura di divinità e/o regalità a Sion; 4. Figlia di Sion è un esempio di personificazione; 5. Figlia di Sion è un'espressione in cui il *nomen regens* è una metafora applicata al *nomen rectum*. Le prime due sono giudicate poco probabili, per valutare le altre tre si procede allo studio linguistico, come annunciato alla fine del c. 2.

Anzitutto si dedica il c. 4 («The Genitive and the Construct State in Semitic Languages») all'analisi dello stato costruito. In genere esso viene considerato non

«come un fenomeno *logico* o *sintattico*, ma piuttosto come un fenomeno semplicemente *fonetico* e *ritmico*, dipendente dalle circostanze dell'accento» (GKC 89a). A ciò si aggiunge l'abitudine a studiare lo stato costruito sotto la categoria di «genitivo», che è estranea alla lingua ebraica (pur essendo presente in altre lingue semitiche, cf. § 4.2). Entrambi i punti contribuiscono all'idea che il *nomen rectum* sia l'elemento decisivo nel significato dell'espressione in stato costruito. Kartveit intende dimostrare l'autonomia morfologica dello stato costruito (che non è un fenomeno puramente fonetico), per cui trova appoggio nel cosiddetto *hireq compaginis*, che dà una certa enfasi alla forma in stato costruito (cf. GKC 90k) e nei sostantivi segolati, che conservano il proprio accento nello stato costruito (§ 4.3). Si passa poi a un'analisi sintattica, con esempi in cui la forma in stato costruito non esiste solamente in funzione della relazione con il *nomen rectum*: elenca i casi di catene costrutte con due *nomina recta* (cf., per es., Gen 2,4), i casi con due *nomina regentia* (più rari, cf. Ez 31,16), i casi in cui dopo il sostantivo in stato costruito si incontra una preposizione (cf. Is 9,1.2), i casi in cui il sostantivo in stato costruito è seguito dal «pronome relativo אֲשֶׁר» (*sic!* dopo avere tanto insistito contro l'applicazione della categoria di «genitivo» alla lingua ebraica che non ha i casi, l'autore cade nell'errore simile di applicare la categoria di «pronome relativo» a una parola che *non* è un pronome in ebraico, cf. BDB 81) o da un verbo finito. In questa discussione sorprende che l'autore ignori il contributo di D.N. Freedman, «The Broken Construct Chain», in *Bib* 53(1972), 534-536. L'ultimo paragrafo del c. 4 è dedicato alla terminologia: «stato costruito» va usato come termine morfologico, per indicare la forma flessa di un sostantivo (e solo in questo senso «costrutta», non nel senso che è costruita con ciò che segue).

Con il c. 5 («Semantic Analysis of the Construct Phrases with “Daughter” and/or “Virgin”») si arriva all'analisi delle espressioni che erano state individuate come pertinenti alla ricerca nel c. 1. Un punto decisivo è l'analisi di בַּת che, oltre al senso di base «figlia», può avere, per metonimia, il senso di «giovane donna», «ragazza», e un uso metaforico: per designare i villaggi, nelle espressioni che indicano l'età, e come appellativo affettuoso (da notare che la distinzione tra senso letterale, senso metonimico, senso metaforico è considerata da Kartveit un'utile tassonomia per lo studio dei lessemi ebraici, cf. 183). Su quest'ultimo punto gli esempi portati non sono convincenti e non è dimostrato che il termine valga come «appellativo affettuoso» (*kind address*) in senso *puramente* metaforico: nel rivolgersi a una donna con l'appellativo «ragazza» (בַּת) può esserci certamente una sfumatura di tenerezza, ma questo non implica che il termine equivalga a «cara, amata» (*dear, beloved*) in senso più ampio. In altre parole: בַּת può essere un appellativo affettuoso, ma *sempre* rivolto a una donna. Questo significa che è impossibile equiparare l'espressione בַּת עַמִּי a בַּת צִיּוֹן e alle altre analizzate che è impossibile equiparare l'espressione בַּת עַמִּי a בַּת עַמִּי e alle altre analizzate (בַּת יְהוּדָה, בַּת נְלִים, בַּת בָּבֶל, בַּת בָּבֶל, בַּתוֹלַת בַּת בָּבֶל, בַּת פְּשָׁדִים, בַּת מְצָרִים, בַּת מְצָרִים, בַּתוֹלַת בַּת מְצָרִים, בַּתוֹלַת בַּת צִיּוֹן, בַּת תְּרַשִׁישׁ, בַּת צֹר, בַּת דִּיבוֹן, בַּת אֲדוּם); la sua traduzione di בַּת עַמִּי con «il mio amato (o “povero”) popolo» è una forzatura, essendo עַם un sostantivo maschile. In secondo luogo, anche se, come sostiene Kartveit, בַּת è una descrizione poetica di Sion, l'uso del termine presuppone che Sion sia in qualche modo immaginata come una «ragazza» (e quindi non sembra che le affermazioni di GKC 128k, discusse nel c. 2, siano così fuori luogo).

Comunque, la conclusione del c. 5 è che, nella maggior parte dei casi analizzati, un senso metaforico di *בַּת* o *בְּתוּלָה* sembra il più adatto; bisogna, però, ancora dimostrare che un tale tipo di interpretazione dello stato costruito (il *nomen regens* ha valore metaforico e tale valore viene applicato al *nomen rectum*) è possibile in ebraico. Per questo il c. 6 («Can Nomen Regens in Biblical Hebrew be a Metaphor Applied (in Apposition) to Nomen Rectum?») è dedicato a presentare esempi in cui il *nomen regens* descrive il *nomen rectum* (il fenomeno inverso, in cui il *nomen rectum* descrive il *nomen regens*, e quindi può essere reso in italiano con un aggettivo, è ben attestato e noto dalle grammatiche). Questa è una delle parti più interessanti del lavoro, anche se, accanto ad alcuni casi convincenti (cito, per es., Is 41,14, *תוֹלַעַת יִעֲקֹב*, dove «verme» è una descrizione metaforica del popolo), ce ne sono altri dubbi o impossibili (cito, per es., Is 30,30: *אֲבֵן בְּרָד*: dove «pietra» non è una descrizione metaforica ma concreta degli elementi della grandine, come si evince da Gs 10,11). La conclusione è che si deve affermare che esiste in ebraico l'uso appositivo dello stato costruito, non soltanto del tipo in cui il *nomen rectum* è il predicato del *nomen regens*, ma anche viceversa. Quindi nelle espressioni come «figlia (di) Sion» si può intendere il primo termine come apposizione e descrizione metaforica del secondo. Questa spiegazione si avvicina a quella che GKC classifica come *improper annexion* (GKC 128x).

Nella conclusione si trova una sintesi dei risultati in quattro punti: 1. lo stato costruito deve essere considerato un morfema a sé stante; 2. la sintassi dello stato costruito non deve considerare il *nomen rectum* come punto di partenza, ma dare il peso dovuto a entrambe le parole dell'espressione; 3. il contesto ha un ruolo vitale nell'analisi semantica delle espressioni in stato costruito; 4. un senso metaforico, che in alcuni casi diventa ironico, è da preferire in molte delle espressioni considerate in questo studio. Credo si possa concordare sui primi tre punti, che offrono quindi importanti precisazioni per una comprensione dello stato costruito in ebraico. Non mi trovo d'accordo sul quarto, perché ritengo che in *בַּת צִיּוֹן* (e nelle altre espressioni analizzate) si possa avere un senso *metonimico* di *בַּת* («ragazza»), ma non uno *metaforico* («cara, diletta» o «povera» in senso ironico; uso i termini «metonimico» e «metaforico» riprendendo la classificazione di Kartveit). Così, se l'intento dell'autore era anche quello di contestare un approccio diffuso negli studi (e a suo dire eccessivo e infondato) che prende spunto dalla caratterizzazione femminile di Sion, per analizzarlo come «personaggio» (*charakter*) o «voce narrante» (*literary persona*), mi sembra che egli non abbia raggiunto pienamente il suo scopo.

Resta la grande utilità del lavoro con il suo studio approfondito dello stato costruito in ebraico e il richiamo alla dovuta considerazione dei casi in cui è il *nomen regens* a descrivere il *nomen rectum* e non viceversa.

Filippo Serafini  
Pontificia Università della Santa Croce  
Piazza Sant'Apollinare, 49  
00186 Roma  
filippo.serafini@tele2.it